



Un bersagliere del 67° Battaglione presiede il Palazzo di Giustizia a Reggio Calabria. Sotto il ministro Mancino

# «I boss colpiranno ancora»

## Mancino: in Calabria magistrati nel mirino

Allarme-Calabria, Mancino alla Camera: «I pentiti preannunciano cose gravissime», cioè nuovi attentati, contro giudici. Ma il ministro tace sul nodo mafia-politica. Severe repliche da sinistra. Le preoccupazioni di Violante e di Soriero.



**Dobbiamo vigilare**  
**I pentiti**  
**stanno parlando**  
**di cose**  
**gravissime**

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. «Da rivelazioni recenti di alcuni collaboratori di giustizia provengono inquietanti segnali di possibili, ulteriori attentati ad uomini delle istituzioni». L'allarme è lanciato dal ministro Nicola Mancino ieri mattina alla Camera nel riferire in commissione Interni dei recenti, gravissimi attentati contro pattuglie dei carabinieri. Poi, per rafforzare le preoccupazioni, Mancino aggiunge a braccio che «i pentiti parlano di cose gravissime e lascia intendere che nel mirino sono i magistrati, forse quattro».

Ma tra allarme e risposta a questo allarme c'è un evidente scarto, nel rapporto del ministro. Grande dispendimento di cifre sulle famiglie mafiose e sulla loro consistenza, analisi puntuali (ma già note) sulle ramificazioni della 'ndrangheta in Italia e all'estero. Nessun accreditamento, ancora, della tesi dell'unicità della mano che ha armato i tre attentati; ma nelle parole di Mancino si son

colti con interesse gli accenti posti sulla ricerca dei fattori che rendono oggi la criminalità organizzata calabrese così pericolosa per «maggiore unitarietà, professionalità e imprenditorialità» da suggerire al ministro dell'Interno un paragone con la mafia siciliana: «Se non siamo ancora ai suoi livelli organizzativi, i livelli di aggressività sono a volte addirittura superiori».

A questo punto era lecito attendersi tre cose, tanto più da un ministro che ha mostrato e mostra reale consapevolezza della gravità dell'offensiva criminale: a) la denuncia delle evidenti «responsabilità-complicità politiche di quanto è accaduto e ancora accade»; b) la definizione (che chiama ovviamente in causa anche altri ministri) della risposta che si intende dare a questa evidente escalation; c) la precisazione dei mezzi e delle strutture con cui l'intero governo, e non solo il Viminale, intende

soreggiare questa necessaria, adeguata risposta.

Sui mezzi e strutture Mancino non è andato oltre la conferma dell'intervento dell'Esercito; eppure ancora la settimana scorsa il presidente dell'Antimafia Luciano Violante gli aveva ricordato come in Calabria ci siano solo otto magistrati nella procura distrettuale antimafia, contro i 52 presenti nella stessa struttura siciliana. Inevitabile quindi che sulla qualità di questa risposta non si sia trovato nel rapporto di Mancino che un «giusto» richiamo all'esigenza di una reattività di massa, che tuttavia più facilmente scatta - gli ha osservato Pino Soriero (Pds) - quanto più netti sono i segnali di una aperta e conseguente denuncia di tutte le complicità.

E del nodo mafia-politica-massoneria? Mancino ne parla solo in modo indiretto e riduttivo con il riferimento alle amministrazioni municipi

pali sciolte d'autorità. Ciò che ha giustificato le severe riserve da sinistra non solo del Pds, ma anche di Rete e Rifondazione. Pino Soriero, il deputato della Quercia vittima proprio in questi giorni di pesanti avvertimenti mafiosi, ha colto tre elementi, particolarmente acuti a Reggio. È qui che si sta svolgendo uno dei più rilevanti processi contro i capi della 'ndrangheta: «E costoro vogliono far sapere chi è che comanda davvero in città». È qui che il partito degli inquisiti sta tentando il tutto per tutto per non perdere le elezioni: «Anche scendendo a patti con la criminalità, magari per arrivare al voto in un clima di paura e di coprifuoco». Ed è qui che si conta il più alto tasso di disoccupazione: «Reggio si sente abbandonata, il governo convochi subito il sindaco per definire le misure più urgenti». Preoccupazioni e considerazioni analoghe vengono da Violante: «Questa potrebbe essere una campagna elettio-

nale funestata da attentati gravi. Lo hanno già fatto l'altra volta, quando hanno ammazzato Lima prima, e Falcone e Borsellino subito dopo il voto».

Tornando a Mancino: il suo silenzio sui palpabilissimi rapporti tra mafia e politica ha avuto anche un altro e contrario effetto. Quello di consentire ad un deputato inquisito per associazione a delinquere di stampo mafioso, Paolo Romeo (Psd), di sferrare con sfrontatezza (ed anche con qualche dichiarato «imbarazzo») un violento attacco all'Antimafia, «che fa uso politico di vecchie analisi e di approcci sbagliati»; di pretendere che «sia lasciato all'autorità giudiziaria l'accertamento delle responsabilità penali»; di tentare di confondere le imprese inquisite per mafia e tangenti con la Lega delle cooperative. La Calabria che scende in piazza contro la mafia sa da ieri un po' più chi sono i suoi nemici.

## Dopo l'operazione «Golden Market», assemblea al palazzo di giustizia

# A Palermo avvocati in rivolta:

## «Noi penalisti ora rischiamo tutto»

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Nell'aula di corte d'Appello, nel palazzo di giustizia palermitano, i penalisti seduti sul banco degli imputati e sparsi nella sala, ieri, si sono riuniti per una rivolta dopo l'arresto di due di loro, Marco Clementi e Carmelo Cordaro, per associazione mafiosa e concorso in associazione mafiosa, e il nuovo mandato di cattura per Gaetano Zarcone, altro legale latitante da due anni. Si aspettava questo momento, si sapeva che i pentiti avevano fatto i nomi di chi, secondo loro, andava oltre l'esercizio della difesa facendo favori ai mafiosi, si chiacchierava sui toto-avvocati, sul numero di arresti, sugli avvisi di garanzia. I penalisti hanno alzato un muro per difendere la corporazione, hanno gridato contro i vari Drago, Mannoia, Mutolo, i

pentiti che accusano. Non è venuto fuori nulla di concreto dalla riunione ma sono state gettate le basi per una serie di azioni da intraprendere, la più importante pare essere la rinuncia alla difesa di fiducia degli imputati di associazione mafiosa e poi la richiesta di celebrare in tempi rapidi i processi ad operatori di Giustizia e di predisporre strumenti tecnico-procedurali per approdare alla legittima susspicione consentendo giudizi obiettivi. Un documento che riassume queste richieste sarà proposto all'assemblea della camera penale il 12 febbraio, quando a Palermo arriverà la giunta nazionale delle camere penali italiane.

Un fiume di polemiche è straripato dall'aula. Gli avvocati contro i pentiti, contro la disparità di trattamento tra legali e magistrati quando le ac-

cuse sono le stesse, contro il clima che si è venuto a creare dopo le stragi dell'estate di due anni fa. Avvocati solidali tra loro. È Nino Mormino che dice interrotto dagli applausi: «Carmelo Cordaro e Marco Clementi sono due galantuomini e due bravi avvocati, almeno fino a prova contraria. Quando questa prova verrà portata ci arrenderemo». Hanno paura i penalisti. I pentiti possono accusare e mandare in carcere. Il presidente della camera penale, Giovanni Natoli - che dopo l'arresto dei suoi colleghi aveva dichiarato: «Quest'azione penale non ha notevole fondamento visto che si basa sulle dichiarazioni dei pentiti, persone di tutto infide» - ha detto: «Ho la coscienza a posto per aver esercitato il mio mandato con limpidezza e onestà, ma non vi nascondo che in questo momento anche io ho paura».

Qualcuno ha fatto notare che se un avvocato e un giudice viene accusato di legami con la mafia il primo finisce in carcere l'altro no. Giovanni Garbo ha sostenuto che le stragi di due anni fa possono aver coinvolto emotivamente i magistrati di questa città, ragioni di opportunità suggerirebbero di spostare i processi di mafia in altra sede». Sciopero della difesa dei mafiosi, legittima susspicione in processi per mafia, non è escluso che i penalisti decidano di adottare la linea dura in tribunale. Era già accaduto al maxiprocesso. Allora si disse che gli avvocati avevano agito su sollecitazione degli imputati. Adesso imputati per mafia sono due di loro. Oggi, nel carcere romano di Rebibbia, cominceranno gli interrogatori dei professionisti arrestati l'altro ieri. Oltre ai penalisti ci sono quattro medici e due funzionari di banca-

## Richiesta dei giudici contro l'ex funzionario Sisde

# «Processate Contrada

## Aiutò i boss mafiosi»

PALERMO. La procura distrettuale antimafia a Palermo ha chiesto al giudice delle indagini preliminari il rinvio a giudizio di Bruno Contrada, funzionario del Sisde accusato di concorso in associazione mafiosa. È al rinvio finale l'inchiesta cominciata con le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, Gaspare Mutolo, Giuseppe Marchese e Rosario Spatola, pentiti di Cosa nostra, proseguita con l'arresto dell'ex capo della squadra mobile palermitana, il 24 dicembre 1992, e che si è arricchita di alcuni fascicoli investigativi, finora rimasti segreti, come alcune intercettazioni sulle utenze telefoniche di Contrada. La decisione finale spetta ora al gip Sergio La Commare, lo stesso che ha firmato l'ordine di custodia cautelare, che non ha ancora fissato la data dell'udienza preliminare. Molto probabil-

Il Cis conferma: «Tre attentati, stessa arma»

# Reggio, l'esercito presidia la Procura

L'esercito in Calabria prende possesso del tribunale. «Entro quarantotto ore faremo arrivare altri mille uomini», promette il ministro della difesa, Fabio Fabbri. I magistrati reggini sanno che i prossimi colpi della guerra che la 'ndrangheta ha dichiarato potrebbero essere sparati contro di loro. Il Centro investigativo dei carabinieri conferma: usata la stessa mitraglietta per tutti gli agguati. Pedone: «Mai una strategia mafiosa è stata così cadenzata».

DAL NOSTRO INVIATO  
ALDO VARALTO

REGGIO CALABRIA. I bersaglieri della brigata Garibaldi hanno preso possesso del tribunale di Reggio. Sono l'avanguardia dei 1350 militari che il ministro Fabbri s'è impegnato a spedire qui entro 48 ore. Vanno su e giù, quasi correndo, coi cappelli color rosso-amaranto e i vecchi fucili Fal. La gente che passa li guarda con curiosità. Libereranno dagli incarichi di routine centinaia di carabinieri o poliziotti che potranno essere utilizzati sui fronti caldi e pericolosi contro i clan.

Dentro il tribunale protetto continuano a lavorare i giudici. Sono preoccupati i magistrati di Reggio. Sanno che i prossimi colpi della guerra che la 'ndrangheta ha dichiarato potrebbero spararli addosso a loro. «Sì, il prossimo sarà uno di noi», dice un giudice della procura. Da Reggio, Mancino conferma.

C'è preoccupazione, tensione. Il Centro investigativo scientifico dei carabinieri ha completato la perizia. Una paginetta bianca che il colonnello Cennamo ha portato a Reggio da Messina in gran fretta. A mezzogiorno due righe sconvolgenti: «L'arma utilizzata nei tre episodi criminali è verosimilmente identificabile in una Beretta M 12 calibro 9 para-bellum». Insomma, i bossoli di tutti e tre i diversi agguati sono stati sparati da un'identica arma. Il legami certo tra gli agguati li rende misteriosi, inquietanti, pericolosi come mai è avvenuto in provincia di Reggio.

**«Mal un attacco così violento»**

Vincenzo Pedone, sostituto procuratore distrettuale, assediato dai giornalisti, spiega: «Gli attentati contro i carabinieri sono l'estemazione di una strategia terroristica della 'ndrangheta. Mai - aggiunge - si era registrato un attacco così cadenzato e così violento nei confronti dei servizi dello Stato». Le armi, per la 'ndrangheta, non sono mai stato un problema. Ogni agguato un'arma diversa per non regalare indizi agli investigatori. Le cosche hanno fatto così anche quando s'è trattato di ammazzare tre figure. Tre attentati eccellenti e clamorosi contro i carabinieri, invece, vengono fatti con la stessa mitraglietta. Sussurrono tutti che quell'arma - sempre quella - è uguale a una firma nera su bianco, quasi un messaggio inviato a noi e si capisce bene chi.

Le armi mafiose non finiscono qui. Gli investigatori sostengono: stessa arma, stessi killer. Ma i gruppi di fuo-

co, da che 'ndrangheta è 'ndrangheta, usano auto o moto rubate (da altri comparti della cosca) e le fanno ritrovare bruciate. È la strategia dell'usa e getta per non seminare indizi pericolosi. Questa volta non c'è niente di tutto questo, se si esclude la Regata verde bruciata del primo agguato - quello di dicembre - quando forse il piano d'attacco non era ancora definito in tutti i dettagli.

Possibile che i macellai che hanno ammazzato i carabinieri Fava e Garofalo, e quelli che hanno tentato di far fuori Serra e Musico, siano diventati improvvisamente tanto imprudenti e impudenti da andarsene in giro con le stesse macchine da cui hanno sparato con la mitraglietta?

**«I racconti dei pentiti fanno tremare...»**

Dice un magistrato della procura: «Non ci identificate con le indagini, è pericolosissimo. Temiamo per la nostra vita. Stanno arrivando al pettine indagini scottanti. Entro il mese si potrebbe determinare una situazione esplosiva. Ambienti mai toccati potrebbero finire sottopiede». Nelle stanze accanto si lavora alle indagini, forse in dirittura d'arrivo, sui giudici di Messina, si verificano i racconti dei pentiti che fanno tremare i polsi. C'è la sensazione che per le cosche possano venir meno vecchie certezze con il crollo di antiche garanzie su processi che si agguistano e investigazioni che si bloccano. Come se la 'ndrangheta mandasse a dire a pezzi devianti delle istituzioni: «Noi non ci potete scaricare».

Dagli ambienti dell'Arma, invece, arrivano analisi forse meno preoccupate. C'è perfino chi sostiene che i tre agguati con la stessa mitraglietta sui territori diversi potrebbero essere frutto di una curiosa combinazione.

Fabbri scansa le domande sulle indagini. Polemizza coi teoremi, spiega in continuazione che la mafia colpisce i carabinieri perché sono loro che «rappresentano il punto di forza dello Stato». A nome del governo chiarisce: «Siamo di fronte a una sfida provocatoria e grave, sono qui a dire che vogliamo vincerla. L'esercito starà qui tutto il tempo necessario per raggiungere quest'obiettivo». Poi dà una buona notizia: «Ho parlato coi carabinieri. Stanno meglio. I medici mi hanno detto che è legittimo un cauto ottimismo».

CRF